

L'INTERVISTA

◆ **Parla il responsabile della task force italiana per la ricostruzione nell'area**

◆ **«La diplomazia deve trovare una soluzione: la popolazione non può pagare le colpe di Milosevic»**

«Una strategia con i serbi o nei Balcani sarà paralisi» Bernabè: non criminalizziamo i civili

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La stabilità dei Balcani passa inevitabilmente per una soluzione politica della questione serba. Su questo punto cruciale occorre la massima chiarezza: la popolazione serba non deve sentirsi criminalizzata dall'Occidente ma al contrario deve sentire che l'Occidente si preoccupa della loro sorte e che non s'intende far pagare loro i misfatti di Slobodan Milosevic. So che tutto ciò è estremamente difficile da realizzare ma so altrettanto bene che è questa la sfida, politica prim'ancora che economica, che l'Occidente, l'Europa in particolare, ha oggi davanti a sé per «vincere» la pace nei Balcani. Inizia con questa valutazione politica il nostro colloquio con Franco Bernabè, responsabile della task-force italiana per la ricostruzione dei Balcani. «Non ci sono le condizioni per un Piano Marshall nei Balcani - puntualizza in apertura dell'intervista Bernabè - esistono invece condizioni per interventi che riguardano la costruzione di istituzioni che rappresentino la premessa indispensabile per uno sviluppo ordinato di un'economia di mercato».

Dottor Bernabè, nel corso della sua recente visita in Italia, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha lanciato un accorato appello perché non si riduca allo stremo la popolazione civile serba. Condividi questo allarme?

«Non c'è dubbio che esista un problema di fondo che riguarda l'emergenza umanitaria della Serbia che si accompagna all'altra emergenza umanitaria, quella del Kosovo. Occorre essere consapevoli che l'emergenza umanitaria della Serbia non è di minore entità di quella che sconvolge il Kosovo. Le cifre della sofferenza parlano chiaro: 7-800 mila rifugiati che si aggiungono al resto della popolazione serba che già vive in condizioni estremamente precarie».

Ma la Comunità internazionale intende condizionare aiuti strutturali alla Federazione jugoslava all'uscita di scena di Slobodan

Milosevic. «Il problema della condizionabilità di Slobodan Milosevic - è certamente rilevante ed è fondato su forti e condivisibili motivazioni di carattere morale. Ma, a mio avviso, è di dubbia efficacia rispetto agli obiettivi che si ripromette. Il problema è capire se isolando economicamente Milosevic l'Occidente riesce ad ottenere l'allontanamento o non piuttosto, come temo, ottenga l'effetto contrario: quello di coagulare il risentimento della popolazione contro l'Occidente "affamatore" piuttosto che contro Milosevic».

È dunque una strada senza via d'uscita quella che ha imboccato l'Europa nei Balcani?

«Non sarei così pessimista. Non siamo all'"anno zero". Sono condivisibili e vanno ulteriormente rafforzate, ad esempio, le iniziative di sostegno a livello locale che Milosevic cercherà sicuramente di boicottare ma che vanno perseguite con determinazione».

Cosa intende per sostegno concreto a livello locale?

«Penso ai gemellaggi tra Comuni, al sostegno alle municipalità democratiche serbe. Ma ciò non basta. Vanno trovate altre forme di sostegno alla popolazione civile. È questo un passaggio decisivo per la rinascita».

II
L'emergenza umanitaria in Serbia non è minore di quella in Kosovo



dei Balcani. La popolazione deve sentire che l'Occidente si preoccupa delle loro condizioni di vita e che cerca di alleviarne la sofferenza».

Più che l'economia è la politica che viene chiamata in causa. E con essa l'Europa come soggetto politico unitario. È così?

«L'Europa è chiamata ad esercitare ogni sforzo di fantasia e di iniziativa politico-diplomatica per sostenere la popolazione civile serba, le sue istanze democratiche, senza rafforzare il regime. Altrimenti si fa la fine dell'Irak di Saddam Hussein».

In questi mesi si è più volte fatto

L'ANALISI

Troppo immobilismo nella ricostruzione

GIANNI MARSILLI

Il problema è sempre lo stesso: come spiegare ai serbi che quegli stessi occidentali che li hanno bombardati per tre mesi non ce l'avevano con loro ma con Slobodan Milosevic? L'inverno è alle porte. Sulla Serbia pesa l'embargo totale. Manca di carburante, di approvvigionamenti, i voli civili restano interdetti. L'inverno è alle porte e c'è molta gente in Serbia che rischia di passarla soffrendo le pene dell'inferno: gli ammalati, i bambini, gli anziani, gli orfani. Insomma i più deboli ed esposti. Ha detto l'altro ieri Carl Bildt, inviato dell'Onu per la ex Jugoslavia: «Sul piano umanitario per la Serbia temiamo il peggio». Dovrebbe scattare quantomeno un atteggiamento unanime tra i paesi che nel marzo scorso scesero in guerra contro Milosevic. Invece no. Gli europei vorrebbero togliere l'embargo. Gli americani si oppongono con virulenza: al dipartimento di Stato non risulta che in Serbia si avvicini un'emergenza umanitaria e comunque non intendono offrire a Milosevic alcuna grazia. Ma neanche tra i governi dell'Unione europea c'è consenso. Una decisione si avrà forse al prossimo Consiglio Affari generali. Per intanto ci si limiterà a rifornire di petrolio le città di Nis e Pirot, governate da esponenti dell'opposizione. Ma quel petrolio, obietta Madeleine Albright, sarà dirottato verso i depositi in mano a Milosevic. Gli americani non tengono in gran conto le richieste che vengono dalla stessa opposizione democratica serba. E soprattutto sono molto meno sensibili degli europei (almeno di francesi, italiani, tedeschi) alla necessità di mostrarsi tanto generosi verso la popolazione quanto severi verso il regime. Il problema è ancora e sempre lui: Slobodan Milosevic. È ancora lì, dopo il diluvio di bombe, come se la guerra l'avesse vinta. E in un certo senso è vero.

Il riferimento alla necessità di un «Piano Marshall» per i Balcani. Condivide questo riferimento? «No. Parlare di «Piano Marshall» è inappropriato e forse anche inopportuno. Non ci sono le condizioni per un Piano Marshall nei Balcani, esistono invece le condizioni per interventi che riguardano la costruzione di istituzioni che rappresentino la premessa indispensabile per uno sviluppo ordinato di un'economia di mercato».

Quello da lei auspicato è una sorta di sostegno internazionale all'autoriforma politica ed econo-

mica dei Balcani. «Direi di sì. Se queste istituzioni verranno realizzate e rafforzate a quel punto potrà esserci un flusso di investimenti che consentirà di promuovere la crescita dei Paesi balcanici in modo naturale. Va ricordato in proposito che una delle cose importanti che si realizzeranno in Europa con il Piano Marshall è stata l'integrazione di diversi Paesi attraverso istituzioni comuni, come la Ceca, cosa che non c'è ancora nell'area Balcanica e che bisogna realizzare come obiettivo comune».

In questo contesto quale ruolo in-



Un ponte distrutto dal bombardamento della Nato sul fiume Sava Ap

Era interessante l'altro ieri a Bruxelles sentire l'audizione davanti al parlamento europeo di Carl Bildt, Bernard Kouchner e Bodo Hombach, i tre responsabili della comunità internazionale per i Balcani. «Non possiamo far nulla fino a che non ci sarà un cambiamento politico a Belgrado», ha detto il primo. «In Kosovo si avrebbero enormi progressi sul piano della convivenza se a Belgrado ci fosse la democrazia», ha ammesso il secondo. «La filosofia del Patto di stabilità non è di erigere un muro attorno ai serbi, ma finché c'è Milosevic...», ha aggiunto il terzo. Bodo Hombach ha parlato con una trentina di sindaci dell'opposizione. Ha verificato che vogliono quello che vuole Milosevic: ricostruire i ponti sul Danubio e renderlo di nuovo navigabile. Kouchner ammette che l'unica legge alla quale lui possa far riferimento in Kosovo «è quella della Repubblica federale jugoslava, a meno che non sia in contrasto con le convenzioni internazionali». Bildt parla del «dovere morale» di far capire che le preoccupazioni degli occidentali sono tutte per le genti dei Balcani. Le preoccupazioni, appunto. Perché per il resto si sente odor di immobilismo. Anche la leva dell'opposizione democratica è stata usata male. Lunedì a Lussemburgo i veri leader dell'opposizione non sono venuti all'incontro con l'Unione europea. E anche quelli che c'erano hanno avuto da ridire. L'Unione gli aveva chiesto, con

un documento, di lavorare con e per il Tribunale dell'Aja. In altre parole, di favorire l'estradizione di Milosevic. Compito che non può spettare, con tutta evidenza. E che l'indebolisce in patria, con altrettanta evidenza. Quella patria che, in grande maggioranza, non sta contro Milosevic: o si deprime nell'indifferenza, oppure vede in lui l'unico leader possibile. Il Patto di stabilità - diceva ieri una parlamentare - non può essere soltanto una «visione» del futuro, ma una prospettiva reale. Il «dopoguerra» balcanico non ha ancora gambe per camminare. «Ho dovuto far pressione sui ministri finanziari del G8 - raccontava Kouchner - per avere i soldi per pagare qualche funzionario statale in Kosovo, in particolare per far funzionare le scuole. Non volevano scuire un soldo, in nome del libero mercato e del controllo della spesa pubblica. In Kosovo, vi rendete conto?». Decisamente, c'è qualche ritardo che si sta pericolosamente accumulando. Dopo le bombe, che cosa?

«L'Italia ha compreso più di altri le implicazioni politiche di quello che sta succedendo nei Balcani. E questa cosa consapevole è riscontrabile sia a livello di governo che nella presidenza Ue di Romano Prodi. Per gli altri Paesi europei cosa vuole che le dica, si tende a dimenticare. Si perde la memoria perché, magari, la tragedia dei Balcani non conquista più le prime pagine dei giornali. Eppure esistono centinaia di migliaia di donne e di uomini che chiedono aiuto all'Occidente. Chiedono di vivere con dignità. E l'Occidente deve loro una risposta».

UNIONE EUROPEA

A Tampere vertice su giustizia e sicurezza

Si riunirà domani e dopodomani a Tampere il Consiglio europeo straordinario dedicato a sicurezza e giustizia. Il vertice, cui parteciperanno i capi di stato e di governo ed i ministri degli esteri della Ue - Massimo d'Almeida e Lamberto Dini per l'Italia - segnerà il debutto sia della nuova commissione che del nuovo presidente del parlamento Ue. Il consiglio straordinario è chiamato a dare sostanza e mettere in pratica il nuovo capitolo del trattato di Amsterdam sullo spazio comune di sicurezza e giustizia. «L'incontro dovrebbe servire a definire le linee guida per le azioni future e, nello stesso tempo, indirizzarsi direttamente ai cittadini. Abbiamo un'opportunità unica di creare un'area di libertà, sicurezza e giustizia comune» ha scritto il presidente del consiglio finlandese, Paavo Lipponen, nella lettera di invito. Principali punti di discussione sono il miglioramento dell'accesso alla giustizia, il mutuo riconoscimento e il ravvicinamento delle legislazioni nazionali.

Prodi avvia il progetto di allargare l'Ue

DALLA REDAZIONE SERGIO SERGI

BRUXELLES La più grande unificazione della storia del vecchio continente. È l'obiettivo che ha proposto ieri la Commissione europea presentando, con Romano Prodi e Günter Verheugen, la nuova strategia di adesione che riguarderà, a partire dal prossimo anno, ben tredici paesi. Tutti i paesi dell'est. Non solo quelli con cui, dal 1998, è in corso il negoziato (Polonia, Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca, Estonia con l'aggiunta di Cipro) ma anche gli altri che erano rimasti in seconda fila perché in ritardo nella marcia di avvicinamento agli standard dell'Ue (Bulgaria, Romania, Lettonia, Lituania, Slovacchia, con l'aggiunta di Malta).

Di più. La Commissione ha deciso di riaprire il difficile dialogo con la Turchia che viene riportata in una posizione privilegiata: paese candidato. Non ancora invitato al negoziato perché rimane pesante, tuttora, il caricodelle condizioni non soddisfatte a cominciare dai diritti umani. Ma, secondo l'idea di Prodi, il governo di Ankara deve essere coltivato, aiutato, con un «dialogo politico più stretto», incoraggiato nel compimento di nuovi passi. Quella proposta dalla Commissione, è una strategia che modifica il precedente approccio per l'allargamento dell'Ue. Prodi e Verheugen l'hanno esposta al parlamento, nel segno delle nuove relazioni tra le due istituzioni. Perché, dunque, dopo l'atteso via libera del summit di Helsinki, a metà dicembre, sarà allargato il fronte del negoziato in modo da far concorrere tutti gli aspiranti paesi esclusione alcuna? Prodi ha spiegato: «Per la prima volta dalla caduta dell'Impero Romano abbiamo la possibilità di unire l'Europa. Un'Europa dove non vi siamo paesi di seconda categoria». Ecco la necessità di fare un «coraggioso passo in avanti» per impedire che si negoziassi l'ingresso soltanto di un primo gruppo. Se si seguisse una linea intransigente, quella ispirata da una lettura rigida dei cosiddetti «criteri di Copenaghen» fissati nel 1993 (istituzioni stabili e democratiche, primato del diritto, rispetto delle minoranze, economia di mercato, adempimento agli impegni dell'Ue e sottoscrizione degli obiettivi politici, economici e monetari) si correrebbe il rischio dell'isolamento degli altri paesi.

«Sarebbero delusi e ci vorrebbero le spalle», ha avvertito Prodi. Nonsolo. Ci sarebbe un rischio serio per la democrazia. Il richiamo al mutato panorama politico dell'Europa, specie nella regione balcanica, ha spinto il presidente della Commissione ad avvertire: «L'Ue potrà essere accusata d'aver abbandonato quei popoli». Dal 2000, tra pochi mesi, il negoziato riprenderà alla grande. L'Ue, secondo Prodi, dovrà prendere l'impegno a mettere ordine nella propria casa, con le riforme istituzionali, entro il 2002. Ci sarà, infatti, una conferenza intergovernativa per far funzionare la macchina europea nella prospettiva di 27-28 membri.

Ovviamente, non assisteremo ad un ingresso di massa. I negoziati procederanno con il criterio della «differenziazione»: ogni paese avanzerà nella trattativa a seconda dei suoi sforzi per prepararsi. Chi è avanti potrà anche essere raggiunto o superato dai ritardatari. Un discorso a parte è il rapporto con la Turchia. Dalla rottura di Lussemburgo, nel dicembre di due anni fa, all'imminente rilancio di Helsinki, Ankara è rientrata nel gioco, è proposta per diventare «partner» ma il negoziato è di là da venire. Il ministero degli Esteri ha parlato già di «nuova era». La condizione per agganciare gli altri dodici paesi che si apprestano a sedersi al tavolo della trattativa di Bruxelles è fissata nel rispetto dei criteri politici. In primo piano i diritti umani. Ma c'è già discussione dentro l'Ue. Una conferma ieri al parlamento dove i deputati tedeschi di Cdu ma anche della Spd non hanno negato la loro contrarietà. Il socialdemocratico Klaus Hänsch l'ha detto chiaramente ma smentito dal capogruppo del Pse, Baron Crespo: «Parlava a titolo personale».

Il Senato russo salva Skuratov, schiaffo a Eltsin Bocciata la richiesta del Cremlino di destituire il giudice del Russiagate

ROSSELLA RIPERT

Boris Eltsin ha perso per la terza volta la sua battaglia contro il giudice Skuratov. Il Senato russo ieri ha respinto un'altra volta la sua richiesta di licenziare il capo della procura russa che accusa il presidente e la famiglia di corruzione. Con 98 voti contro il siluramento e 52 a favore, la Camera alta russa si è schierata con il nemico giurato del Cremlino. Davanti ai senatori, Yuri Shuratov ieri si è difeso rivendicando il merito di aver aperto il Russiagate e chiedendo di riavere il posto per poter continuare la sua inchiesta.

Lo schiaffo del Senato al presidente non ha chiuso il capitolo Skuratov. Furioso, Eltsin ha ribadito che il giudice non è degno di ritornare a capo della Procura. «È una persona che ha screditato il suo ufficio - si legge in un comuni-

cato - ha tentato di trasformare la Procura in uno strumento di lotta politica». Il Russiagate è uno scandalo inventato, insiste il Cremlino, montato ad arte per scopi elettorali. Sono false le tangenti d'oro pagate dall'imprenditore albanese Pacolli per gli appalti miliardari. False le carte di credito della famiglia. False le accuse di riciclaggio e di furto dei soldi del Fondo monetario. «Tutta una montatura», ripete da mesi il Cremlino puntando il dito su Luzhkov e Primakov. Skuratov avrebbe agito per conto del potente sindaco di Mosca e dell'ex premier, odiato dal presidente. «Non ho padrini politici», si è difeso un mese fa il capo della Procura sospeso da Eltsin per un filmato a luci rosse. «Quella storia è stata una montatura», disse Skuratov. Attualmente sotto inchiesta per evasione fiscale e abuso di potere, nei guai per lo scandalo dei vestiti d'oro pagati da Pacolli e per

LA TERZA SCONFITTA Il presidente attacca l'ex capo della Procura La parola passa all'Alta Corte

Cremlino e bocciato per tre volte dal senato russo.

Non è chiuso il braccio di ferro con Skuratov. Non è chiuso il Russiagate. Dal fronte corruzione per Eltsin non arrivano ancora buone notizie. I magistrati svizzeri hanno fatto sapere che non si fermeranno. E la rata del prestito del Fmi, attesa dalla Russia per ottobre, per ora non arriverà in attesa di ulteriori chiarimenti. Spera che

presunte speculazioni immobiliari. L'ex capo della Procura ora dovrà attendere la parola definitiva della Corte Costituzionale, chiamata a giudicare il provvedimento di sospensione voluto dal dal senato russo.

A Mosca c'è chi aspetta ancora il siluramento del premier. Anche ieri il quotidiano Sivadnia è tornato ad insistere su un imminente cambio al vertice. Doveva saltare già il 19 settembre il premier venuto dai servizi segreti, un signor nessuno per la stragrande maggioranza dei russi e ora al terzo posto nei sondaggi dietro a Ziuganov e Primakov. Per ora resta al timone. Ieri è andato da Eltsin, convalescente nella sua residenza di campagna. «Il presidente è molto soddisfatto dell'incontro», ha fatto sapere il portavoce presidenziale.

Per ora è la Cecenia la carta del successo del delitto del presidente. Ma è anche quella che potrebbe, paradossalmente, bruciargli la vittoria finale. «Ha bisogno di continuare la guerra per tutta la campagna elettorale», dicono gli osservatori politici. Non può fermare il meccanismo militare messo in piedi per assicurare i russi sotto choc per le sanguinose stragi del settembre nero. Ma deve contenere le perdite. Non può ripetere gli errori della prima guerra cecena costata la vita a 80 mila persone. Per ora la controffensiva annunciata da Maskhadov è debole. Se riuscisse a vincere la sfida cecena, Putin potrebbe inciampare in un altro ostacolo. Potrebbe essere lo stesso presidente, abituato ad annientare i suoi pupilli. Troppo successo potrebbe costare caro al premier, dicono a Mosca. Ma un colpo di mano di Eltsin sarebbe un ultimo, pericoloso azzardo.

